

IL PATAVINO RUZZANTE HA LAUREATO UN REGISTA

## «Moscheta» con una «t» allo Stabile di Torino



Bravissimo De Bosio assecondato da due ottimi attori come Franco Parenti ed Edda Albertini

Torino, novembre

Il regista Gianfranco De Bosio vuole bene al Ruzzante; ed ha ragione di gratitudine per questo autore che gli ha sempre portato fortuna. Forse, al posto del «Santo» (De Bosio è padovano) nel portafogli egli conserva una immagine di «Angelus Beolcus Civis Patavinus Cognomento Ruzantes». La sua prima regia della «Moscheta» risale al 10 dicembre 1950, al Teatro Verdi di Padova con Compagnia Stabile di quel Teatro dell'Università. Si servi del testo di Emilio Lovarini e fu ritenuto il miglior spettacolo di quel complesso di dilettanti o esordienti, che per la «Moscheta» presentava Otello Cazzola, Cesco Ferro Mario Bardella, Giuliana Pinori e Giulio Bosetti. Tutti insieme fecero il primo passo: dal «Verdi» di Padova al «Piccolo» di Milano: 7 aprile 1951. Renato Simoni trovò «scarsa invenzione di comicità di interpretazione» ma aggiunse: «Questi difetti, ma la regia del giovane Gianfranco De Bosio è tutta interessante»

### Precedente famoso

Era la laurea, e De Bosio divenne professionista; oggi è indubbiamente, pur con i suoi pallini del teatro totale (cioè un teatro a scapito della parola) uno dei nostri migliori registi. E dirige, come è risaputo, il Teatro Stabile di Torino, con intelligenza e dignità. Non è poco.

In quanto al Ruzzante è, dunque, suo merito l'averlo portato alla ribalta, senza abbandonarlo mai più. Gli piace proprio. Nel giugno del 1956, nell'ambito delle celebrazioni rossettiane, a Ferrara, De Bosio fu prontissimo ad offrire la «Moscheta»; c'era un precedente famoso da onorare: nel 1532, appunto a Ferrara, con la regia di Ludovico Ariosto e le scene dipinte dal Dosso, fu recitata la «Moscheta», in un teatro allestito sulla loggia che il Duca Ercole d'Este, aveva fatto costruire sotto la direzione di Biagio Rossetti, l'artefice del volto rinascimentale di tutta Ferrara. Fu una rappresentazione «con i fiocchi» quella disposta da De Bosio, che si servi di Cesco Baseggio, Antonio Battistella, Elsa Vazzoler, Giulio Bosetti e Gino Cavalieri per il prologo. Come interpretazione non si è mai più avuta così squillante e sanguigna; diremo proprio: perfetta. A sua volta, dato il successo, due anni dopo — marzo 1958 — Baseggio, con la sua Compagnia, rappresentò la «Moscheta» al Teatro Olimpia di Milano, come «farsa rustica ridotta da Cesco Baseggio e Gianfranco De Bosio»; regia di Baseggio. Ma furono affermazioni sulle quali si poteva fare una tara abbondante: era sempre la regia di De Bosio che marciava. E' andata perfino in America, questa estate, dove la «farsa rustica» ha molto interessato, come ha interessato (e piaciuta, che è più difficile, dato il linguaggio non sempre e non tutto comprensibile) a Torino, il 25 ottobre 1960, inaugurando la «Moscheta» la nuova Stagione teatrale del Teatro Stabile. Attenti: «Moscheta» ha perso una «t» ma non l'ha persa De Bosio; l'aveva aggiunta Baseggio. Solo a Milano e con Baseggio, era scritto con due «t»; dal programma della Compagnia Stabile dell'Università di Padova a quello dello «Stabile» di Torino, sempre «Moscheta» appare.

Diamo la parola a Renato Simoni (Cronache Drammatiche: vol. V pag. 203): «Nelle edizioni cinquecentesche di Angelo Beolco detto «il Ruzzante» «La moschetta» è stampata con la doppia «t». Gli studenti che compongono la Compagnia stabile del Teatro dell'Università di Padova hanno annunziato, sui loro manifesti, «La Moscheta» con una sola «t». Tutte e due, le scritture sono giustificate; alla celebrità, attraverso i secoli,

del grande autore comico padovano, il fatto d'essere questa commedia, scritta nel dialetto padovano di quel tempo consente in parte, senza guasti materiali di parole, ma con una certa chiarificazione della grafia, una maggiore evidenza per i lettori. Comunque la commedia si intitola «La moschetta» o «La moscheta», secondo taluni, perchè vi manca ogni traccia della «lingua moschetta» cioè d'un linguaggio rusticano che cerca, magari spropositando, di perdere la grossa rusticità e di apparire galante; e secondo altri perchè Betia, la protagonista della commedia contadina venuta a stare, col marito, nei sobborghi di Padova, cosparge la grossolanità del proprio linguaggio rusticano, con qualche goffa affettazione verbale contadinesca».

Protagonista della commedia è Betia, decisa a «poter guardare i cristiani in faccia», il che vuol dire, per lei, non nascondere ipocritamente le sue avventure, che sono salaci invero, ma sciorinarle al sole. Scaltra e simulatrice, sa tenere a bada suo marito Ruzzante, lo zoticone che non s'avvede delle sue corna smaglianti, e certo di farsi beffe del primo amante della moglie (Menato, che la femmina si godeva in campagna e non vuole più in città) non si accorge del secondo amante, il soldato bergamasco Tonin. La Moscheta è tutta qui, ma quale solida architettura teatrale, quanta ponderosa forza, che linguaggio: un grande teatro, questo del Ruzzante: la sua comicità è tragica, anche se nelle intenzioni dell'autore, forse, non lo era. Ma era però nel suo tempo, tra invasioni, pestilenze, saccheggi, soprusi di «bravi» negazione di ogni libertà, forza brutta imperante. Le botte che prende il Ruzzante non si contano perchè fanno ridere, ma non sempre si dovrebbe godere. Bisogna saperci vedere sotto, poichè chiara è la «denuncia».

### Vera dedizione

Della bravura, che qui giunge all'idolatria, di Gianfranco De Bosio s'è detto: ripetiamo che egli merita ogni elogio. Gli attori lo hanno assecondato, con entusiasmo, con passione, una vera dedizione. E Franco Parenti, che era Ruzzante, ha vinto anche i confronti, ha superato i ricordi, si è imposto per la sua personalità, per l'intelligenza che lo ha condotto a comporre il suo «tipo» in splendido modo. La Betia di Edda Albertini, ha avuto — nella non comune sua bravura — il grande merito di una misura che, data la parte, era facile, molto facile, involgarire strafacendo. Virgilio Zernitz, era Menato e Alessandro Esposito, Tonin: sono apparsi ottimi attori, senza risparmio, con una carica da sfiancare. A Gianni Mantesi, cui è stato affidato il prologo, sono andati particolari consensi: lo ha detto benissimo. Scene e costumi di Mischa Scandella, altro veterano della «Moscheta» molto a posto. Avendo detto di tutti, ricordiamo anche l'apparizione della Parmeggiani.

Lucio Ridenti